

IDENTITÀ SOCIALE DEI SALESIANI FRA COOPERAZIONE E BENEFICENZA

I primi tre congressi internazionali dei Cooperatori salesiani tra fine Ottocento e inizio Novecento

COSIMO SEMERARO *

Ogni congresso internazionale dei cooperatori salesiani costituisce comprensibilmente una tappa significativa nella storia della stessa Famiglia Salesiana. Esaminarne i documenti e le finalità connesse con la loro realizzazione può risultare utile, se non doveroso, anche ai fini di una corretta e adeguata ricostruzione di una questione non priva di interesse storiografico.

Si tennero, per il periodo 1880-1922, ben otto congressi internazionali: a Bologna (1895), Buenos Aires (1900), Torino (1903, 1920), Lima e Milano (1906), Santiago del Cile (1909), São Paulo (1915).

I primi tre (Bologna, 1895; Buenos Aires, 1900; Torino, 1903) rivestono un'importanza tutta particolare per questa nostra ricerca. In effetti, essendo stati celebrati dopo circa un quarto di secolo di esistenza dei Cooperatori, manifestarono la vitalità dell'Unione e della Congregazione religiosa da cui dipendevano. Risultarono utili alla elaborazione e diffusione di una concezione della cooperazione salesiana.

Queste sintetiche pagine tentano infatti di portare un contributo per la genesi e la storia dell'Unione dei cooperatori e del loro orientamento nel campo della sensibilità sociale. Pertanto, dopo una prima parte che tenterà di delineare il contesto storico dei primi tre congressi, in una seconda parte verranno studiati i diversi aspetti della concezione della cooperazione salesiana che affiorano nei testi lasciatici da queste assemblee.

È doveroso notare subito il permanere di temi dibattuti in occasione dei tre congressi: la cooperazione salesiana vi è espressa con gli stessi schemi dai diversi oratori. Quest'identità di vedute consente di riunire in un unico sviluppo tutto ciò che, in questi primi tre congressi, concerne l'argomento di questa comunicazione.

L'impianto documentale è costituito naturalmente dagli stessi Atti pubblicati di tali congressi, che presentano un quadro abbastanza obiettivo dei relativi lavori e momenti salienti.

* Salesiano, professore di storia della Chiesa presso la Pontificia Università Salesiana di Roma.

Sono esattamente i seguenti:

– *Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiano tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*. Torino 1895;

– *Actas del segundo congreso de Cooperadores salesianos celebrado en Buenos Aires los dias 19, 20, 21 noviembre de 1900*. Buenos Aires 1902. Vi abbiamo studiato, in particolare, la conferenza di G. VESPIGNANI, *La Cooperación Salesiana*, ivi, pp. 78-87.

– *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice*. Torino 1903.

A queste fonti va ovviamente affiancata tutta quella letteratura di contorno che normalmente precede, affianca e segue gli avvenimenti di questo genere.

1. Origini e modalità dei primi congressi

È ben noto che don Bosco, volendo promuovere l'unità tra i cooperatori salesiani, li invitava a riunirsi attorno al loro superiore almeno due volte all'anno.¹ Lui stesso, durante i suoi viaggi, provocava tali riunioni e vi intratteneva i partecipanti sullo sviluppo della sua opera.

Il suo primo successore, don Michele Rua, da parte sua, riprese e continuò con fedeltà questo modo di fare. È in questo clima che nacque l'idea di congressi internazionali che avrebbero riunito i cooperatori delle diverse nazioni in cui si erano sviluppate le opere salesiane. D'altronde, si aveva già l'esperienza di congressi cattolici nei diversi paesi. L'Italia, in particolare, conosceva il movimento dei Congressi cattolici italiani che si riunivano più o meno regolarmente dal 1874. Inoltre riunioni di questo genere – come le ben note *Katholikentage* tedesche e i *Congrès catholiques* belgi – erano consigliate dal Sommo Pontefice Leone XIII, che incoraggiava i cristiani a riunirsi «per far fronte ai nemici della Chiesa».²

Il congresso di Bologna ha origine e va ambientato in questo quadro.

In particolare, l'idea nacque esattamente nel settembre del 1894 in occasione della prima riunione dei direttori diocesani dei cooperatori, e non tardò a guadagnare consensi e adesioni, prime fra tutte quelle, – che finirono per rivelarsi decisive per la realizzazione stessa dell'iniziativa –, del dinamico segretario generale dei cooperatori salesiani, don Stefano Trione³ e del cardinale Svampa.

¹ G. BOSCO, *Regolamento dei Cooperatori*. Torino 1876, cap. V, art. 8; cap. VI, art. 4.

² Vedi A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904)*. Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia. Roma 1958, p. 622.

³ Stefano Trione (1856-1935) fu appunto un intraprendente e geniale suscitatore di iniziative fra i Cooperatori salesiani proprio nell'epoca in questione: cf «voce» in *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino 1969, p. 275s.

Quest'ultimo, uomo aperto, si riprometteva molto dal congresso salesiano per rilanciare le opere cattoliche della sua città episcopale e della sua diocesi bolognese.⁴

Convocato per i giorni 23-25 aprile, il congresso fu preparato attivamente durante il primo trimestre del 1895.

I due congressi di Buenos Aires (1900) e di Torino (1903) avevano di mira di sottolineare, ciascuno, un avvenimento salesiano. In Argentina, si trattava di celebrare degnamente il venticinquesimo anniversario delle missioni salesiane. In Italia, si voleva preparare con la riflessione la solenne incoronazione della statua di Maria Ausiliatrice.

Se in linea di principio il congresso sud-americano non incontrò ostacoli – l'idea era stata lanciata già nel congresso di Bologna –, non fu così per l'assemblea di Torino. Si temeva di non poter raggiungere i vertici dei due precedenti convegni e, con ciò stesso, di metterli in ombra. Ma gli argomenti di Antonio Simonetti, ritenuto buon conoscitore del suo tempo, sortirono il loro effetto e in data 4 settembre 1902 si deliberò di celebrare un congresso a Torino, lasciando a don Rua la libertà di determinarne la data. Questi decise di preparare l'incoronazione dell'Ausiliatrice con il congresso tenutosi il 14-16 maggio 1903.⁵

La conoscenza che si aveva dello svolgimento dei Congressi cattolici e l'esperienza acquistata a Bologna consentirono di compiere con una certa rapidità i lavori di preparazione. Il congresso si svolse nello stesso clima di fervore trionfante che aveva caratterizzato le manifestazioni di Bologna e di Buenos Aires. Pare comunemente ammesso che queste differenti riunioni abbiano risposto alle speranze che avevano suscitate. Numerose generazioni di salesiani le considerarono come veri trionfi nella linea delle previsioni di don Bosco sull'avvenire della congregazione salesiana.⁶

È certo che questi congressi hanno contribuito efficacemente a far conoscere don Bosco e a conferire un nuovo impulso alle sue opere e all'Unione dei cooperatori. Ma se gli scopi volutamente propagandistici non furono assenti, ciò non significa che furono gli unici.

«Tutto servì a illustrare lo spirito informatore dell'opera di don Bosco – scrive don Rua nella lettera che verrà citata più avanti – e a far penetrare profondamente questo spirito nell'animo dei Cooperatori presenti in vista dei salutari effetti che per loro mezzo avrebbe prodotto nella chiesa e nella società».

⁴ Domenico Svampa (1851-1907) fu arcivescovo di Bologna dal 1894 e patrocinò con notevole adesione i congressi dei cooperatori come si può facilmente dedurre dal «Bollettino Salesiano» 9 (1907) 282s. e in particolare si veda A. ALBERTAZZI, *Il cardinale Svampa e i cattolici bolognesi* (1894-1907). Brescia, Morcelliana 1971, pp. 35-38.

⁵ Su tutta questa questione si può utilmente vedere sia E. CERIA, *Annali della Società Salesiana*, III, p. 108, sia il «Bollettino Salesiano» 9 (1903) 67, sia gli *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice*. Torino 1903.

⁶ Si veda, oltre *Annali*, II, 409, anche M. RUA, *Lettera annuale ai Cooperatori Salesiani*, in «Bollettino Salesiano» 1 (1904) 2-3.

Si trattava di far conoscere lo spirito di don Bosco e le opere che aveva promosso per la salvezza della gioventù; di farne comprendere la necessità; di illustrare i successi riscossi dai Salesiani; di esporre i bisogni da cui erano pressati. Partendo da questa piattaforma si nutriva la speranza di suscitare numerosi cooperatori e cooperatrici.

«Pertanto il far conoscere più largamente lo spirito da cui fu informato don Bosco, il farlo viemmeglio penetrare e crescere, segnatamente nell'animo dei Cooperatori e delle Cooperatrici Salesiane, il moltiplicarne le istituzioni, – continua lo stesso don Rua – è opera quanto mai corrispondente ai bisogni dell'età nostra, e perciò altamente commendevole».

Naturalmente questo obiettivo assumeva modulazioni differenti secondo le circostanze precise dell'incontro. A Bologna emerge allo stato puro, se così si può dire.

«Nutriamo pur noi fiducia che da tale riunione di persone di sì buona volontà, quali sono i Cooperatori salesiani, abbiano a risultare abbondanti frutti pel bene delle anime, e specialmente nuovo e potente impulso all'educazione cristiana della gioventù, e però vantaggioso alla vera rigenerazione della società [...]».⁷

Cinque anni più tardi, a Buenos Aires, occorreva inoltre informare i cooperatori del come erano state impiegate le loro offerte:

«diffondere la conoscenza dell'Opera di don Bosco e con la rassegna delle cose fatte in venticinque anni, rendere conto ai Cooperatori del come erano state impiegate le loro beneficenze, tributando loro i dovuti ringraziamenti».⁸

Si approfittò, d'altra parte, della presenza nella capitale argentina di un notevole numero di responsabili delle attività salesiane, venuti ad assistere al congresso, per tenere una specie di «Capitolo generale sud-americano».⁹

A Torino, il luogo stesso e la particolare occasione avrebbero permesso di ritornare alle fonti per riprendere coscienza dello scopo da raggiungere e dei nuovi bisogni.

«Lo scopo del Congresso odierno deve esser quello di dar segno di vita, di conoscerci meglio fra di noi, di affiatarci, di ritornare col pensiero sopra le opere che si stanno compiendo, di studiare i nuovi bisogni e di trovare i mezzi adeguati, onde provvedere alle esigenze sociali [...] Si tratta di rianimare lo spirito secondo le idee di don Bosco [...]».¹⁰

⁷ Lettera di don Rua a mons. N. Zoccoli, presidente effettivo del Comitato Promotore del Primo Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani, 2 dic. 1894, in *Atti del primo congresso internazionale dei Cooperatori salesiani tenutosi in Bologna ai 23, 24 e 25 aprile 1895*. Torino 1895, p. 8.

⁸ Cf *Annali*, III, p. 100s.

⁹ *Ibid.*, p. 119.

¹⁰ Vedi in D. SVAMPA, *Discorso d'apertura del 14 maggio 1903*, in *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani con appendice sulla incoronazione di Maria Ausiliatrice*. Torino 1903, p. 113.

Si sarebbe ancora trattato di incoronare la statua della Madre di Dio per donarle più che una corona d'oro e delle pietre preziose, una corona morale fatta di fede e di carità.

Questi diversi obiettivi si concretizzano in ciò che vennero chiamati «i frutti del congresso». In effetti, questi convegni furono prolungati da realizzazioni concrete, a volte sorprendenti. Così, in seguito al congresso di Bologna, ci si felicitò del successo riportato alle elezioni politiche e amministrative, che ebbero luogo durante la preparazione del medesimo.¹¹ Ma i frutti del congresso presero corpo soprattutto in istituzioni durature: una casa salesiana di fronte alla stazione ferroviaria, un oratorio festivo, una chiesa e un tempio votivo al Sacro Cuore. In Argentina il congresso di Buenos Aires diede origine a un comitato di dame patronesse (sorto, come a Bologna, da un sotto-comitato femminile che aveva collaborato alla preparazione del congresso), all'associazione degli Exallievi e a una fondazione salesiana che doveva essere il prototipo di quello che l'opera di don Bosco aveva di più caratteristico. Se a Torino le realizzazioni non presero corpo nella pietra, ciò non vuol dire che il congresso non abbia avuto dei risultati duraturi, quale la simpatia accresciuta verso l'opera di don Bosco, il nuovo impulso ai operatori salesiani, la costituzione di una commissione permanente per l'applicazione delle decisioni prese.

È certo che, in linea generale, gli effetti dei congressi oltrepassarono le speranze dei loro promotori. Lo si può attribuire, senza dubbio, agli sforzi e all'impegno di cui si diede prova durante la loro preparazione e il loro svolgimento.

2. Impostazione, contenuti e iter dei raduni

I tre congressi studiati si svolsero secondo l'iter che era stato messo a punto per il convegno di Bologna. Quest'ultimo era stato largamente ispirato dai metodi dei Congressi cattolici.¹²

L'impressione generale che si ha è la meraviglia per la rapidità con cui vennero condotti i lavori di preparazione. A Bologna, la riunione costitutiva del comitato esecutivo ebbe luogo il 27 novembre 1894 e il congresso fu annunciato per la fine di aprile del 1895. Per quanto riguarda Torino, la decisione di tener un congresso è del 4 settembre 1902, ma don Rua ne diede l'annuncio solo il 5 gennaio 1903 e il convegno sarà tenuto alla metà di maggio. Soltanto pochi mesi per preparare un «Congresso che doveva assumere un carattere di interesse mondiale».¹³

¹¹ Si veda in G. CARPANELLI, *Ricordi e frutti del primo Congresso dei Cooperatori, 14 maggio 1903*, in *ibid.*, p. 123; si può anche vedere in A. ALBERTAZZI, *Il cardinale Svampa...*, p. 37 e p. 50.

¹² Lo si deduce dalla lettera scritta da don Albera a don Rua il 18 nov. del 1900 e pubblicata in seguito in «*Bollettino Salesiano*», 2 (1901) 37-40.

¹³ Cf quanto si dice in *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 5.

Molto rapidamente si mette in piedi un importante comitato – comitato promotore a Bologna e comitato centrale esecutivo a Torino –: i componenti sono scelti tra persone distinte delle due città. A Bologna conta 49 membri, dei quali 14 ecclesiastici. A Torino 81 membri, dei quali 21 ecclesiastici. Questi comitati furono presieduti: a Bologna da Nicola Zoccoli, vicario generale; a Torino da Luigi Spandre, vescovo ausiliare.¹⁴ I membri del comitato si distribuivano in diverse commissioni, incaricate ciascuna di un settore specifico.

Per preparare il congresso di Bologna vi furono sei commissioni: 1. per la ricerca e l'adattamento dell'aula, 2. per raccogliere offerte e ottenere ribassi ferroviari, 3. per gli alloggi, 4. per la stampa, 5. per l'incombenza di esaminare e ordinare discorsi che si sarebbero dovuti leggere al congresso, 6. per le funzioni religiose e i festeggiamenti.¹⁵ A Torino il numero delle commissioni salì a nove: 1. organizzazione, 2. ricevimenti e alloggi, 3. finanze, 4. allestimento dei locali, 5. funzioni religiose, 6. stampa, 7. commissione di studio,¹⁶ 8. ordine interno, 9. assistenza sanitaria. Come è facile costatare, le diverse commissioni corrispondevano ai vari problemi che pone l'organizzazione di simili assemblee. Accanto a queste commissioni composte unicamente di uomini, a Bologna troviamo pure un sottocomitato femminile che «dovrebbe curarsi particolarmente di aiutare la commissione pel tesoro e quella per gli alloggi». Queste dame s'impegnarono, inoltre, a fare una calda propaganda per la buona riuscita del congresso, che esse avrebbero sostenuto con le loro preghiere.

Uno dei primi compiti di questi comitati era quello di offrire la presidenza onoraria del congresso a un principe della Chiesa, mentre la presidenza effettiva spettava a don Rua. A Bologna la si offrì ovviamente al card. Svampa, che aveva preso larga parte all'iniziativa. A Torino, venne offerta al card. di Torino, Agostino Richelmy.¹⁷ Inoltre, questi comitati mandavano gli inviti, mobilitavano le organizzazioni dei Cooperatori sparsi nel mondo, interessavano il maggior numero possibile di persone al congresso, chiedevano la partecipazione o per lo meno l'adesione delle principali autorità ecclesiastiche delle regioni in cui erano sorte opere salesiane. Non pare che queste siano state consultate per l'elaborazione del programma e per la scelta degli oratori. Infatti, le commissioni di studio (la quinta a Bologna e la settima a Torino) erano costituite sia per ricevere i testi, sia in funzione di un programma già stabilito.

Parallelamente a questo lavoro di commissioni, venne svolta una campagna di informazione tramite la stampa e le conferenze tenute nei diversi luoghi.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 21-23.

¹⁵ *Atti del primo congresso internazionale...*, pp. 14-15 e 251.

¹⁶ Questa commissione, certamente la più significativa delle nove, era formata da 30 membri: «È incaricata – si legge – di studiare e discutere il programma del Congresso, preparare le relazioni sulle diverse parti del medesimo, riferire sui lavori delle sezioni, di raccogliere ed ordinare le discussioni, memorie ed osservazioni dei congressi», in *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 26.

¹⁷ A. Richelmy (1850-1923) fu arcivescovo di Torino dal 1897.

Queste furono svolte da don Trione e da oratori estranei alla congregazione salesiana. Gli Atti dei congressi ne fanno fede. Se quest'iniziativa fu piuttosto timida per il convegno di Bologna, non fu così per quello di Torino. Venne invitato il celebre oratore e scrittore barnabita, Giovanni Semeria (1867-1931),¹⁸ il prof. Antonio Simonetti che aveva proposto gli argomenti rivelatisi determinanti per la decisione di convocare questo terzo congresso. Vi furono riunioni nelle principali città d'Italia, e inoltre a Lima (Perù) e a Lisbona (Portogallo). Per interessare poi l'intera congregazione ai lavori del congresso, don Trione aveva inviato delle istruzioni agli ispettori salesiani d'America, d'Asia e d'Africa per raccomandare loro di costituire, tra l'altro, dei

«Comitati d'onore composti di signori e di signore, perché collo splendore del loro nome accrescessero importanza al Congresso».¹⁹

E così che ne incontriamo in Argentina, Belgio, Bolivia, Ecuador, Francia, Isola di Malta, Perù, Portogallo, Spagna, Uruguay, Tirolo, Venezuela.²⁰ Tali comitati non dettero certo tutti prova di grande dinamismo, ma contribuirono senza dubbio a suscitare nel mondo un certo interesse per il congresso.

Quanto alla stampa, la si mobilitò largamente. Le diverse edizioni del *Bollettino Salesiano* resero conto dettagliato della preparazione e dello svolgimento delle riunioni. Le circolari del comitato e delle diverse commissioni apparvero nella stampa cattolica italiana e in qualche giornale straniero. Al congresso di Bologna presero posto, al tavolo della stampa, le rappresentanze di giornali italiani e di 20 giornali stranieri. A Torino, la rappresentanza fu ancor più importante: 84 giornali di rappresentanza o di adesione al congresso, tra i quali 49 italiani e 35 stranieri. Per apprezzare queste cifre si deve tener presente che, a parte rare eccezioni, la stampa cattolica italiana non era fiorente all'epoca, e che i giornali stranieri presenti al congresso non erano rappresentativi della grande stampa dei loro paesi. Ciò nonostante la loro presenza conferì ai congressi una certa risonanza pubblica, e un carattere internazionale che fu ulteriormente accentuato dalla partecipazione di delegazioni straniere.

Si trattava, in effetti, di congressi internazionali; ma è difficile farsi un'opinione giusta dell'importanza di tali delegazioni straniere e della parte effettiva da essi svolta nei lavori. Furono presenti ai congressi alcune personalità straniere: a Bologna Charles de T'Serclaes, presidente del collegio belga di Roma, il marchese di Villeneuve Trans di Marsiglia e un sacerdote slavo, don Smerchar. A To-

¹⁸ In preparazione a questo compito di partecipazione al congresso, lo stesso Semeria tenne una conferenza l'8 aprile del 1903 con larga risonanza nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino sul tema molto significativo per la nostra indagine: «I tre caratteri dell'Opera di don Bosco: provvidenziale, nazionale, sociale».

¹⁹ Per tutte queste notizie si vedano *passim* gli Atti già più volte citati, in particolare *Atti del III Congresso internazionale...*, pp. 5-6.

²⁰ *Ibid.*, pp. 64-76.

rino, oltre al marchese marsigliese, Villeneuve Trans, ci fu anche un avvocato di Barcellona, commendatore Manuel Pascual y Buffarul, per citare solo coloro che presero la parola. Il primo illustra il «triplice intento ed effetto» delle Associazioni operaie per giovani e per adulti: «1° il bene religioso e morale dell'individuo; 2° il suo vantaggio temporale; 3° il bene sociale». Secondo il Villeneuve, la soluzione della «questione sociale» proposta operativamente da don Bosco sarebbe sostanzialmente morale-religiosa entro una società stratificata:

«Molto prima delle convulsioni sociali che agitano oggi la società, molto prima dei disordini di cui siamo testimoni accorati, il genio di don Bosco aveva previsto il male e indicato il rimedio: predicando ai datori di lavoro i loro doveri verso i loro operai e formando i lavoratori sul modello divino della bottega di Nazareth».

Gli fa eco Manuel Pascual y Buffarul: di fronte al materialismo del secolo XIX e «preoccupato dell'irritante e anticristiana divisione ed antagonismo di caste e di classi», don Bosco si sarebbe lanciato

«alla conquista dei cuori ed in cerca di anime, lavorando incessantemente per impedire la dissoluzione delle classi dominanti e l'anarchia delle classi proletarie». «[...] il problema del capitale e del lavoro proviene per parte degli uomini dall'oblio di due sacri versetti, di due brevissime sentenze bibliche "In sudore vultus tui vesceris panem", "Quod superest, date pauperibus"».²¹

Il loro contributo ai lavori del congresso fu assai modesto: si trattò di un saluto convenzionale della loro nazione all'assemblea. Ch. de T'Serclaes invitò i cattolici italiani a uno sforzo particolare per sviluppare la stampa cattolica della loro nazione. Oltre a questa partecipazione effettiva, il segretario del congresso, don Stefano Trione, diede lettura di numerosi messaggi d'adesione e di simpatia giunti da paesi dove lavoravano i salesiani.²²

Come si vede, tutto sommato la partecipazione straniera, benché assai limitata, fu sufficiente per giustificare il carattere internazionale dell'assemblea. Ma fu poco interessata al programma di lavori del congresso, che per altro faceva eco a determinate preoccupazioni della Chiesa italiana dell'epoca.

3. Lo svolgimento e gli argomenti dei raduni

Secondo lo stile dei grandi congressi del tempo, i lavori vennero svolti parte in assemblee generali (adunanze) e parte in sezioni. Le assemblee generali, due per giorno, vedevano sfilare alla tribuna vari oratori che tenevano discorsi di circostanza o esposti dettagliati sull'uno o sull'altro settore dell'attività salesiana.

²¹ Per tutte queste notizie si può utilmente vedere: Ch. De T'SERCLAES, in «Bulletin Salésien», 5 (1895) 108-110; come pure A. ALBERTAZZI, *Il cardinale Svampa...*, pp. 41-42; R. DE VILLENEUVE-TRANS, in *Atti del III Congresso internazionale...*, pp. 132-133, come anche, infine, M. PASCUAL Y BUFFARUL, in *ibid.*, pp. 134-140.

²² *Ibid.*

Durante queste adunanze venivano comunicate le adesioni e specialmente gli incoraggiamenti del Papa. I congressi furono particolarmente sensibili all'impegno di manifestare il loro attaccamento filiale a Leone XIII e, tramite lui, alla Chiesa intera. Gli oratori impiegarono le lingue ufficiali dei congressi: a Bologna, l'italiano (ma si ammisero anche altre lingue, nella misura della loro diffusione nel mondo); a Torino, l'italiano e il francese. Di fatto le lingue diverse da quella italiana non furono usate, nelle assemblee generali, se non per i saluti da parte dei cooperatori stranieri.

Il lavoro propriamente detto veniva svolto nelle sezioni che erano distribuite secondo il programma generale del congresso. Consisteva nell'emendare e approvare dei testi già elaborati prima delle riunioni. Questi testi dovevano essere riuniti per formare le deliberazioni e voti. Benché i regolamenti del congresso lo prevedessero, non pare che queste risoluzioni siano state oggetto di voto da parte dell'assemblea generale.

I programmi generali delle assemblee di Bologna e di Torino erano paralleli. Comprendevano quattro sezioni: 1. Educazione e istruzione della gioventù, 2. Missioni salesiane, 3. Stampa, 4. a Bologna: Organizzazione della Pia Unione dei cooperatori Salesiani; a Torino: Proposte varie (il contenuto però riguardava l'organizzazione dei cooperatori). In sintesi, i programmi ricoprivano i grandi settori delle attività salesiane: l'educazione della gioventù, le missioni e la stampa.²³

Queste preoccupazioni non erano esclusive dei salesiani e dei loro cooperatori, ma comuni a tutti coloro che avevano a cuore gli obiettivi del movimento cattolico: «In definitiva ogni congresso ripeteva e approfondiva i temi sociali, cari a Leone XIII».²⁴ In Italia, quest'impegno era portato avanti da tutta un'ala dell'Opera dei Congressi.²⁵ Fondata nel 1875, l'Opera dei Congressi e comitati cattolici era un'associazione politico-religiosa che intendeva

«unire e ordinare i cattolici e le associazioni cattoliche di tutta l'Italia nel comune intento di difendere e propugnare tutti insieme i diritti sacrosanti della chiesa e del papato e gli interessi religiosi della patria che Dio ci ha dato».²⁶

Raccoglieva tutte le forze cattoliche sotto una medesima direzione. Dopo il 1889, aveva alla sua testa Giambattista Paganuzzi, uomo autoritario che accentuò il carattere centralizzato dell'Opera.²⁷ Era quindi nell'ordine delle cose che i sa-

²³ In *ibid.*, pp. 42-43 è possibile rintracciare il programma dettagliato di Torino; mentre negli *Atti del primo congresso internazionale...*, pp. 21-22 è riprodotto il programma stabilito per l'assise precedente di Bologna.

²⁴ Cf A. ALBERTAZZI, *Il cardinale Svampa...*, p. 40.

²⁵ Si veda quanto detto a tal proposito in A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei Congressi (1874-1904). Contributo per la storia del cattolicesimo sociale in Italia*. Roma 1958.

²⁶ *Ibid.*, p. 33.

²⁷ Paganuzzi (1841-1923) fu presidente dell'Opera dei Congressi dal 1889 al 1902; si vedano le pagine di P. SCOPPOLA, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*. Roma 1957, in particolare p. 53.

lesiani, i quali condividevano alcuni dei suoi obiettivi, entrassero in contatto con detta organizzazione. Già nel 1879 il comitato romano dell'Opera aveva incoraggiato le relazioni con i salesiani.²⁸ Ma pare che la cosa non abbia avuto seguito. Di fatto la congregazione salesiana non ebbe che rari contatti con l'Opera dei Congressi. Ciò nonostante gli organizzatori dei congressi salesiani invitarono alcuni dei membri dell'Opera a prendere la parola. A Bologna e a Torino parlò Giuseppe Alessi; a Torino: Filippo Meda e Giovanni Grosoli. Altre personalità dell'Opera presero parte all'assise salesiana bolognese: G. B. Paganuzzi, G. Toniolo, D. Albertario e G. Grosoli. Ma negli Atti di quel congresso non compare un accenno esplicito all'Opera. Il marchese Achille Sassoli Tomba, che a Bologna ricomparve sulla scena dell'azione cattolica, aveva lasciato l'Opera dal 1882; egli assunse con altri la vice-presidenza del Congresso.²⁹

La presenza dell'Opera dei Congressi fu più ufficiale a Torino. Innanzi tutto la presidenza del secondo gruppo dell'Opera condivise la presidenza della commissione di studio con Giovanni Cagliari, P. Morganti e F. Cerruti. Questo secondo gruppo, intitolato «Sezione di economia sociale cristiana», fu sicuramente il più dinamico dell'Opera. La presidenza di questo gruppo fu assicurata nel 1903 da Stanislao Medolago Albani. D'altra parte, il presidente in carica dell'Opera, Giovanni Grosoli, fu presentato da don Rua ai congressisti il 15 maggio 1903. Egli indirizzò all'assemblea alcune parole per sottolineare, tra l'altro, gli ideali comuni dei salesiani e degli altri membri dell'Opera dei Congressi:

«Quest'Opera – afferma – che ha per iscopo di far rifiorire la fede cristiana nella società e nella famiglia, guarda con profonda venerazione e profonda piena fiducia l'apostolato dei Salesiani [...]. Tratta quindi, brevemente, dei rapporti che corrono fra l'Opera dei Congressi e l'Opera salesiana e della comunanza dei loro ideali. Entrambe tendono ad uno scopo comune e principale: il ritorno della fede di Cristo nella famiglia e perciò la restaurazione cristiana della società sulla base delle forze popolari [...]. Se un giorno, che noi tutti vogliamo affrettare, l'Italia veramente cristiana, sarà degna di gloria, in quel giorno dovremo applaudire all'apostolato di don Bosco e dei suoi figli gloriosi».³⁰

Non poté, certo, dire molto di più, attesa la collaborazione molto debole esistente tra le due istituzioni. Tuttavia, tale partecipazione venne ritenuta come un'approvazione e un incoraggiamento fatto da uno dei maggiori responsabili dell'azione cattolica italiana.³¹

I primi tre congressi internazionali dei operatori salesiani parvero, quindi, come una manifestazione importante, mirante a riunire le forze, a suscitare nuovi

²⁸ Cf E. CERIA, *Memorie biografiche di s. Giovanni Bosco*, XIV, pp. 480-481.

²⁹ Per i vari personaggi citati: G. Paganuzzi, G. Alessi, F. Meda, G. Grosoli, G. Toniolo, D. Albertario si vedano utilmente le varie «voci» di riferimento pubblicate nei vari volumi del *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*. Torino, Marietti 1981.

³⁰ In *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 141.

³¹ Si veda quanto scritto da A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua*, I. Torino 1931, p. 696.

collaboratori e ad accrescere l'influsso delle opere salesiane. Anche se per alcuni aspetti sembrarono aprirsi alle dimensioni del mondo e della Chiesa universale, le loro vere prospettive restarono prevalentemente salesiane e italiane. La mobilitazione da essi promossa non si estese al di là delle aree dove i salesiani si erano già saldamente impiantati: l'America del Sud, la Spagna e l'Italia. I programmi d'azione elaborati dai medesimi erano troppo legati alla congiuntura italiana dell'epoca per aver la possibilità di essere efficaci in altri ambienti o nazioni che non fossero vicini a tale mentalità.

Sta di fatto che essi costituirono la tribuna attorno a cui si riunì la Famiglia Salesiana per prendere coscienza di se stessa e per dibattere ciò che costituiva la realtà essenziale della sua vita. In particolare, queste assisi solenni consentirono di esplicitare il senso della cooperazione salesiana. Era importante, in effetti, far conoscere al largo pubblico il cooperatore, l'ideale che gli si proponeva e i mezzi che gli si mettevano a disposizione per realizzarlo. Anche se questo concetto di cooperazione salesiana non fu oggetto di un'elaborazione coerente, venne tuttavia largamente illustrato nel corso dei primi tre congressi salesiani.

La realtà della cooperazione salesiana venne formulata tanto nei discorsi che negli orientamenti operativi. Il programma di ognuno dei congressi contemplava almeno una conferenza su questo tema. A Bologna, don Trione si prese cura di ripresentare l'origine e di indicare i grandi tratti della missione dei operatori salesiani.³² L'originalità dell'intuizione di don Bosco che aveva voluto associati alla sua opera e alla sua stessa congregazione tutti coloro che gli offrivano qualche aiuto, meritava di essere sottolineata. Le Deliberazioni, da parte loro, esortavano i operatori, con ordini del giorno precisi, a impegnarsi nell'azione. Questi differenti testi consentono di delineare un profilo del cooperatore. Oltre a un'analisi del retroterra delle componenti essenziali della cooperazione, se ne deduce il volto e la missione del cooperatore.

4. La cooperazione

In maniera generale, la cooperazione venne intesa nel suo senso ovvio di collaborazione, di partecipazione ad un'opera comune. Questa è iscritta nella legge universale del mondo fisico e morale. Nulla si può fare senza collaborazione: non si può sfuggire a questa stretta.³³ Nel caso nostro si deve riconoscere che la cooperazione porta un aiuto prezioso ai salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. In un linguaggio immaginoso, ogni casa salesiana è una locomotiva che avanza dietro la spinta della soluzione di acqua e carbone: l'acqua sono i giovani,

³² Si veda S. TRIONE, *Origine e missione dei operatori salesiani*, in *Atti del III Congresso internazionale...*, pp. 125-128.

³³ Si veda l'intervento di E. Mauri nel congresso di Bologna, in *ibid.*, pp. 120-125.

ma il carbone... sono i cooperatori salesiani.³⁴ Con un esempio più nobile, i cooperatori svolgono nei confronti della congregazione salesiana una missione simile a quella dell'arcangelo Raffaele incaricato della protezione del giovane Tobia.³⁵

5. Il cooperatore

In questo contesto, il cooperatore appariva come l'uomo di buona volontà, sollecito di portare il proprio contributo alla restaurazione sociale intrapresa da don Bosco. L'associazione dei cooperatori e delle cooperatrici intende riunire tutti coloro che vogliono assicurare tale aiuto. Essi sono

«gli amici e sostenitori delle Opere e Missioni di don Bosco, sono i precursori, sono i propagatori del suo spirito, gli imitatori del suo zelo, nuovi ardenti amici, benefattori ed apostoli della gioventù [...]».³⁶

Arruolati in «un grande esercito di imitatori di don Bosco», essi si impegnano a esercitare il loro apostolato verso i giovani secondo il suo spirito.³⁷

Cooperatori e cooperatrici insieme costituiscono una vasta famiglia, riunita nel nome di don Bosco per lavorare alla restaurazione morale del mondo.³⁸ Unicamente ai salesiani di cui condividono l'ideale, sono i figli di un medesimo padre, ne portano lo stesso nome e sono animati dal medesimo spirito. Vengono formati con lo stesso metodo, con gli stessi elementi di pietà e di carità espressi dalla parola «salesiano».³⁹

Il cooperatore, quindi, è tenuto ad essere quale l'ha voluto don Bosco:

«[...] una persona che vive di fede ed opera per fede; l'opera sua deve essere soprannaturale, la sua filantropia ha da essere battezzata e fatta cristiana col nome evangelico, celeste e glorioso di carità [...]».⁴⁰

In pratica, e a imitazione di don Bosco, la sua pietà è la forma e l'anima della sua carità: pietà e carità sono i segreti dello spirito della cooperazione salesiana. Questa è interamente orientata a uno scopo soprannaturale: assicurarsi la santificazione personale divenendo con la pietà e la carità, un animatore della fede. Quest'aspetto è stato messo in risalto in modo speciale da mons. Morganti,

³⁴ È quanto afferma G. Scala nella sua *Allocuzione sulle Associazioni operaie per giovani e per adulti*, durante il congresso di Torino, vedi nei relativi *Atti*, a p. 126.

³⁵ È l'immagine usata da don G. Vespignani nel suo intervento su *La cooperacion Salesiana* al congresso di Buenos Ayres: vedi nei relativi *Atti*, pp. 78-87.

³⁶ In S. TRIONE, *Origine e missione dei cooperatori salesiani*, in *Atti del III Congresso internazionale...*, pp. 127-128.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ D. Svampa nel suo intervento a Torino, in *Atti*, p. 112.

³⁹ G. Vespignani, in *ibid.*, p. 83.

⁴⁰ P. Morganti, in *ibid.*, p. 143.

il quale riportò per intero il III paragrafo del *Regolamento dei Cooperatori*, nel quale si dice che

«fine principale [è] la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo, e specialmente verso la gioventù pericolante».⁴¹

Inoltre, il comportamento del cooperatore deve testimoniare le virtù domestiche e sociali: coerenza e giustizia, moderazione e austerità, spirito di fede e volontà di sacrificio.⁴²

6. La missione

Così equipaggiato, il cooperatore può consacrarsi alla missione affidatagli. Sarà un' «opera di restaurazione sociale», un'opera di apostolato. Ma prima di tutto, dovrà prendere piena conoscenza dei costumi e delle miserie del tempo in cui vive. È un po' l'obiettivo dei congressi: non ci si improvvisa apostoli.⁴³

Più concretamente, gli si proponeva di collaborare alla diffusione della buona stampa, di coltivare nel suo ambiente le vocazioni allo stato ecclesiastico e religioso. Ma, per un interprete attento del pensiero di don Bosco, il cooperatore non è soltanto colui che offre un aiuto esteriore ai Salesiani: egli è associato alla stessa missione, mette in opera gli stessi mezzi «sicché l'azione d'entrambi si fonde in una sola forza della stessa indole e natura».⁴⁴ La sua azione è multiforme e si ispira a tutte le possibilità lasciate all'iniziativa illuminata di un uomo pieno di creatività. Per altro, nei loro ordini del giorno, i congressi presentano ai cooperatori degli orientamenti operativi precisi, che li impegnano nei diversi settori dell'opera salesiana. Questa è assai vasta: i programmi dei congressi mirano a delineare un quadro molto completo. L'invito resta così lanciato: ai cooperatori rispondervi. Di fatto, si sollecitano i cooperatori a prendere parte alle diverse attività salesiane. Inoltre è lasciata loro ampia libertà di iniziativa, perché possano scoprire altri campi di apostolato da segnalare allo zelo dei salesiani.⁴⁵

C'è poi una forma di cooperazione che pare sia stata particolarmente raccomandata al cooperatore salesiano: l'offerta pecuniaria. A Bologna come a Torino,

⁴¹ P. Morganti, in *ibid.*, pp. 143-144.

⁴² G. Vespignani, in *ibid.*, p. 84.

⁴³ D. Svampa, in *ibid.*, p. 113.

⁴⁴ P. Morganti, in *ibid.*, p. 142.

⁴⁵ È utile e significativo passare in rassegna i campi di «collaborazione» indicati negli *Atti* di Bologna: Sistema educativo di don Bosco; oratori festivi e catechismi; scuole di religione, scuole primarie e secondarie; collegi e ospizi; educazione delle fanciulle; educazioni dei giovanetti operai, associazioni di giovani; colonie agricole; protezione degli emigranti; la stampa popolare; praticamente gli stessi campi di attività sono pure indicati negli *Atti del congresso di Torino* con l'aggiunta del riferimento alle missioni salesiane; ai comitati femminili d'azione salesiana e al Bollettino salesiano.

si fecero dei vibranti appelli alla generosità dei cooperatori. In queste due città venne fatta una calda esortazione a soccorrere generosamente le opere dei salesiani. A Buenos Aires, si affermò che la cooperazione è il mezzo escogitato da don Bosco per assicurare la sussistenza ai giovani che raccoglieva. Tramite le loro offerte, i cooperatori sono gli strumenti della divina provvidenza. don Albera, inviato da don Rua, raccomandò ai cooperatori di ricevere la lettera di questi come una parola d'ordine e di non meravigliarsi se, per non mancare alla sua vocazione di salesiano... chiedeva loro di continuo, personalmente o tramite altri, del denaro. Al primo congresso, l'arcivescovo di Torino, Davide dei Conti Riccardi, aveva trovato i Salesiani piuttosto invadenti, specialmente in fatto di borsa! Ma li aveva esortati a rimanere fedeli a tale modo di fare. Nello stesso ordine di idee, otto anni più tardi, a Torino, il card. Svampa fece eco alla voce che attribuiva ai salesiani un quarto voto, quello di fare dei debiti che i cooperatori dovevano poi pagare. Si esortavano questi ultimi a dare il superfluo secondo il comando evangelico. Non ci si scoraggiava se le offerte erano minime, perché «le istituzioni religiose più che di offerte grandi vivono di piccole e minute». Questa generosità non aveva per oggetto le sole opere dei salesiani; un appello venne lanciato per estenderla anche alle Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'esperienza insegnava che si poteva contare su tale forma di cooperazione. La riuscita dell'opera intrapresa cinquant'anni prima da don Bosco ne era una testimonianza vivente. L'offerta pecuniaria non era però la sola forma di cooperazione possibile: si poteva collaborare alle opere salesiane con la parola, il consiglio, la vita esemplare e, certamente, la preghiera; che se poi si era nella povertà totale, si ricordava che Dio è sensibile alla cooperazione di desiderio.

Gli oratori restavano discreti circa la destinazione delle offerte. Sarebbero servite a garantire la sopravvivenza degli istituti che raccoglievano giovani per procurare loro «educazione, istruzione cristiana, pane, asilo, lavoro e protezione».⁴⁶ Verrebbero usate per sviluppare i laboratori salesiani. L'informazione si ferma qui.

7. L'organizzazione dei cooperatori

Il cooperatore salesiano è, dunque, invitato a collaborare strettamente al raggiungimento degli ideali dei figli di don Bosco. In questo spirito, lo si impegnava inoltre a organizzarsi, a entrare in un'istituzione riconosciuta dalla Chiesa e da cui essa si attendeva un gran bene. I congressi descrivono tale organizzazione, ne sottolineano la necessità ai fini di una sua promozione. L'associazione è importante, perché si tratta di

⁴⁶ G. Vespignani, nel suo intervento al congresso di Buenos Ayres offre tutto un quadro di esempi di concreta cooperazione.

«accrescere sempre più il numero dei Cooperatori per sostenere e far prosperare tutte le opere salesiane». ⁴⁷

Questa organizzazione poteva svilupparsi a livello parrocchiale con i decurioni, a livello diocesano con un direttore diocesano o regionale, ed anche se necessario, a livello nazionale con un direttore nazionale. Di fatto l'organizzazione si è sviluppata su larga scala. Nel 1895 contava più di 150.000 membri; con un po' di enfasi, senza dubbio, don Trione nell'assise di Bologna sfidava chiunque a citare «il nome di uno Stato, di una parte del mondo, in cui non vi siano Cooperatori e Cooperatrici salesiane». ⁴⁸ Sparsa in tutto il mondo, essa annoverava tra le sue file personalità eminenti: il Sommo Pontefice, Leone XIII (che voleva essere «il primo cooperatore ed operatore salesiano»), cardinali, vescovi, «parecchi presidenti di Repubbliche, ministri di Stato [...]». ⁴⁹

Per quanto concerne l'organizzazione pratica, dovevano essere tenute nel maggior conto possibile le differenti situazioni locali. All'occorrenza si poteva costituire un comitato femminile d'azione salesiana: nella pratica, le cooperatrici avevano sempre esercitato un certo primato operativo rispetto ai cooperatori.

Al vertice,

«l'Associazione o Pia Unione dei Cooperatori Salesiani è diretta dal Rettor Maggiore della Pia Società di S. Francesco di Sales, detta anche dei Salesiani di don Bosco».

Il fondatore era particolarmente attaccato a questo legame diretto e i suoi successori non si scostarono da questa linea di condotta. ⁵⁰

Oltre al legame personale, una rivista, edita in più lingue, assicurava i rapporti tra il centro e i cooperatori sparsi nel mondo:

«Il Bollettino Salesiano è il fedele compagno, l'assiduo conferenziere, l'apostolo instancabile dei Cooperatori: insomma, è l'anima della nostra Pia Unione».

Le diverse redazioni avevano la loro sede a Valdocco: cosciente della grande importanza che poteva esercitare la rivista, don Bosco non volle privarsi di questa «arma potentissima».

Conclusione

L'esame degli Atti pubblicati dei primi tre congressi internazionali dei cooperatori salesiani consente di farsi un'idea abbastanza precisa della concezione

⁴⁷ Vedi *Organizzazione dei Cooperatori*, in *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 243.

⁴⁸ S. TRIONE, *Origine e missione...*, p. 126.

⁴⁹ In *Atti del III Congresso internazionale...*, p. 187.

⁵⁰ Si può vedere su questa questione G. LECLERC, *Il Rettor Maggiore nella Famiglia Salesiana*, in *La Famiglia Salesiana*. Leumann, LDC 1974, pp. 169-172.

che ci si faceva in quest'epoca del cooperatore salesiano e della sua missione.⁵¹ Non è a partire da un'analisi prefabbricata, ma piuttosto da una descrizione che si può ricostruire tale nozione.

Attraverso i testi studiati si delinea, con tratti abbastanza netti, la fisionomia del cooperatore salesiano, quale l'abbiamo conosciuta da tempo. In particolare, non pare si possa dissipare l'equivoco che assimila il cooperatore al benefattore. L'insistenza con cui i testi ritornano su questa forma di cooperazione non lo consentono. È un fatto: i salesiani dell'inizio del secolo attendevano dai loro cooperatori un aiuto materiale più o meno importante. Non si deve però concludere che questi non erano considerati se non come benefattori. Il programma di vita spirituale loro proposto testimonia del contrario. La migliore presentazione del cooperatore salesiano, quella più conforme all'intuizione di don Bosco, venne pronunciata a Torino il 15 maggio 1903 da Pasquale Morganti, vescovo di Bobbio. Egli aveva una lunga esperienza della cooperazione salesiana ed era riconosciuto fedele interprete del pensiero del fondatore. È l'unico, d'altra parte, che ricordi esplicitamente il *Regolamento dei Cooperatori*. In generale, negli Atti si leggono rari riferimenti espliciti a don Bosco quando si vuole spiegare la nozione di cooperazione salesiana: lo si cita poco o per nulla; si ribadisce e si interpreta una tradizione che si dice rimonti a don Bosco. Ciò va attribuito, senza dubbio, all'arte oratoria impiegata in simili assemblee. Si tratta per lo più d'eloquenza convenzionale, di discorsi di circostanza, di facile apologia. Questi testi non sono tuttavia privi di valore. I temi che sviluppano, i fatti che ricordano, rivestono un sicuro interesse. Ma occorre sottometerli a una critica giudiziosa. Se ne ricava l'impressione di una dottrina poco sicura, dai contorni imprecisi e dalle componenti ancora incerte.

Tutto questo conduce a porsi la domanda circa la portata precisa di questi congressi. Non sono assemblee normative; non intendono formulare delle leggi o proporre dei principi. Riuniscono cooperatori e cooperatrici per farli conoscere tra loro, per farli comunicare nell'entusiasmo, e per riempirli di nuovo ardore. Non resta meno vero che promuovono una concezione della cooperazione salesiana e costituiscono, con ciò, una tappa nella storia dell'Unione dei cooperatori.

La nostra ricerca non ha toccato tutte le questioni. Ne rimangono alcune aperte. Una di queste è certamente lo studio della mentalità politico-religiosa e dell'ambiente sociale dei cooperatori riuniti a Bologna, Buenos Aires o Torino. Un'analisi dei testi dei congressi a partire da tali punti di vista sarebbe sicuramente rivelatrice. È certo, e vi si è già accennato, che le grandi questioni che agitavano la Chiesa italiana in questo periodo emergono in filigrana nelle deliberazioni adottate dalle assemblee salesiane. La questione romana e i problemi sociali

⁵¹ Un'operazione simile è stata magistralmente fatta anche da Pietro Braidò nel corso di una sua recente ricerca su «Pedagogia, assistenza, socialità nell'esperienza preventiva» pubblicata in *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*. Brescia, ed. La Scuola 1996, pp. 212-223.

non sono assenti dalle preoccupazioni dei congressisti. Le numerose dichiarazioni di fedeltà al Sommo Pontefice sono molto illuminanti al riguardo. Quanto alla soluzione della questione sociale, non pare debba essere ricercata fuori dai metodi paternalistici preconizzati dalla maggioranza dei cattolici europei dell'epoca.

La valutazione dell'incidenza esatta dei congressi nella vita della Pia Unione, nella congregazione salesiana e nel contesto italiano raggiunto da queste manifestazioni salesiane, costituirebbe da sola un'ottima pista di ricerca. Per far questo, si rivelerebbe interessante lo studio attento della stampa contemporanea dei congressi.

In questa prospettiva si può legittimamente affermare che l'azione salesiana si inserisce a pieno titolo in quel «movimento cattolico», che definisce la presenza dei cattolici organizzati nella vita sociale e politica del nostro paese tra Ottocento e Novecento.

La dimensione religiosa e educativa è, indubbiamente, prevalente, ma anche quella sociale risulta fortemente sottolineata. La garantiscono, oltre le relazioni e i dibattiti, i personaggi che vi intervengono da protagonisti, ecclesiastici, tra cui non pochi all'avanguardia nella sensibilità per i nuovi tempi, in particolare la «questione sociale», e laici militanti nell'Opera dei Congressi e nella Gioventù Cattolica. Il duplice motivo educativo e sociale, su base chiaramente religiosa cattolica ritorna, come abbiamo potuto vedere, nelle numerose relazioni, svolte da ecclesiastici e laici. Spazi più rilevanti sono riservati al sistema preventivo di don Bosco, ai catechismi e alle scuole di religione, all'educazione cristiana nelle scuole, nei collegi e negli ospizi, alla stampa popolare e scolastica. Fu considerata, insieme, celebrazione dell'irraggiamento religioso, educativo, sociale dell'azione salesiana, ma anche momento significativo di una più vasta vitalità ecclesiale.

In modo tutto particolare la solenne assise del primo congresso bolognese dei cooperatori salesiani finì per collocarsi entro il grande «risveglio cattolico» di cui nel medesimo anno, 1895, erano espressione quattro «principali» eventi: il primo Congresso mariano a Livorno dal 18 al 22 agosto, il XIII Congresso eucaristico a Milano dal 1° al 5 settembre, il XIII Congresso Cattolico a Torino dal 9 al 13 settembre, il Congresso dei terziari francescani ad Assisi dal 10 al 13 ottobre.⁵² E che l'azione salesiana coinvolgesse vasti gruppi del movimento cattolico lo prova, inoltre, il fatto che don Rua riesce a riunire a Valsalice l'11 settembre circa duecento decurioni, zelatori e zelatrici dei cooperatori convenuti a Torino per il XIII Congresso promosso dall'Opera dei Congressi.

Una nota di più accentuato attivismo sociale e di più visibile internazionalità oltre il fondamentale carattere religioso e educativo, esprime il III Congresso

⁵² Cf H. JEDIN, *Storia della Chiesa*, vol. IX; *La Chiesa negli Stati moderni e i movimenti sociali 1878-1914*. Milano, Jaka Book 1979; come pure il primo volume sull'episcopato del card. Andrea C. Ferrari: C. SNIDER, *Gli ultimi anni dell'Ottocento 1891-1903*. Vicenza, Neri Pozza Ed. 1992.

Internazionale dei Cooperatori Salesiani, celebrato a Torino nel 1903. È più massiccia la presenza di relatori laici, di cui alcuni militanti nella vita pubblica anche in campo politico.

In conformità con una crescente presenza dei cattolici italiani organizzati nei dibattiti pubblici, che si andrà accentuando negli anni successivi, viene più esplicitamente recuperata la valenza sociale dell'opera e del sistema di don Bosco. È significativo che il *Bollettino Salesiano* faccia precedere la cronaca del Congresso da un articolo con una forte e netta presa di posizione nei confronti delle «ree dottrine del socialismo»: una sintesi di «sociologia cristiana» che rispecchiava la mentalità conservativo-moderata salesiana del tempo e, secondo l'articolista, trovava espressione nelle tematiche del Congresso (gioventù operaia, scuole e istituti professionali, colonie agricole, associazioni operaie, oratori festivi, scuole di religione, stampa per le scuole e per il popolo, opere per gli emigranti italiani in Europa e in America), a «riparo e rimedio efficacissimi ai mali che travagliano il presente momento sociale».⁵³

In definitiva, in questi anni di passaggio da un secolo all'altro, la cooperazione salesiana si concepisce soprattutto come affiancamento e aiuto, specialmente economico, alle attività dei salesiani; ma a poco a poco, per la sua vincolazione alla gerarchia attraverso direttori e decurioni, soprattutto dove non esistono case salesiane, va sempre più maturando e sviluppando l'impegno sociale e apostolico nella Chiesa, specialmente a livello locale.

⁵³ Cf «*Bollettino Salesiano*», 5 (1903) 132.